

DA
D I O
TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 47.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO

IL POPOLO AMA E OBEDISCE LA LEGGE
E' SUO DOVERE

ANNO PRIMO 1848.

GIOVEDÌ 21 DICEMBRE

Col giorno 22 Gennaio p. v. scaderebbe il trimestre d'associazione al nostro giornale. Siccome però desideriamo d'incominciare il nuovo col primo di dell'anno regnante (onde metterci in pieno accordo cogli Uffici Postali), così invitiamo i benevoli nostri associati fuori di città ad anticiparci il pagamento per primo di Gennaio con sole Austr. Lire 9 anziché 10:80; e tale abbuono lo accordiamo nel secondo trimestre appunto in riflesso della succitata eventuale riforma. — Innoltre non si accettano o da fuori o dalla Città lettere che non arrivino **franche**; e si pubblicano solo que' scritti che sono di persone per una od altra maniera da noi conosciute.

LA REDAZIONE.

Trieste 21 Dicembre.

AL SIGNOR MINISTRO DELL'INTERNO, A VIENNA.

† Senz'odio, senza preopinioni, senza speranza o timore vi rivolgo, signor Ministro, il discorso, sopra argomento che interessa la vostra dignità e la dignità dell'impero. Il mondo sa quali sieno i disportamenti del governo che oggi s'aggrava sull'infelice Lombardo-Veneto; sa le procedure sommarie, e i balzelli impossibili, e l'arbitrio dei capi mutatosi in legge, e le libertà più consuete tolte via o vilipesi; e l'insulto e la celia feroce gittati come balsamo sui dolori di quegli animi, che battono a vicenda come pendolo della Provvidenza tra il terrore manifesto e la rabbia sepolta: sa, e ne tien conto. Solo a Vienna par che nulla si sappia. La parte d'Italia che le truppe austriache occupano tutavia è come provincia abbandonata al proconsole, della qual nel centro del governo appena serbasi il nome ne' ruoli: religione, leggi, giustizia, tasse, commerci, civiltà, sien palestra al proconsole e ai questori e ai pretori del proconsole. Se l'indegno arbitrio, esercitato da duri generali di armata, sopra la popolazione più civile del mondo, in tempi che si dicono civilissimi, e con ancora vivo lo strepito delle promesse larghe de' commissari imperiali, sia men che governo barbarico, lascio che giudichi la coscienza universale d'Europa: se possa essere utile, voi lo sapete e la rivoluzione di marzo l'apprese ai più increduli. Signor Ministro! solo la disperazione trasse i miei fratelli d'Italia a brandir l'armi e a giurar pei lor morti che avrebbero il proprio giogo seppellito nel fango; solo la disperazione li trasse a scegliere tra la libertà e tra la morte. I commissari imperiali, spediti al confine d'Italia nell'aprile e nel maggio decorso, non credettero di tradir la corona che li aveva mandati col riconoscere questo medesimo, almeno fin dov'era loro permesso dal proprio ufficio. Non isdegnarono allora all'Italiano in armi e vincente, di farsi belli delle promesse ampie ch'ei ora, sopraffatto e tradito, si vede tramutate in catena durissima. Lo stato attuale del Lombardo-Veneto è spaventosamente più orrendo che non quello che marzo portò via in un'onda di sangue: e se questo è, com'è infatti, come lo grida in ogni suo nuovo balzello, in ogni sua nuova sentenza di morte la militar dittatura che gli sta sopra quasi prominente vertice di dirupo solcato dal fulmine; se il dicembre è impossibile quando marzo

era solo intollerabile e vergognoso: qual fine, signor Ministro, avrà questo vasto e pauroso soqquadro d'ogni umana ragione? Io che nulla in niun tempo avrei da voi domandato per me, e nulla spero e nulla temo: io mi sento superbo di ricordarvi e di chiedervi pe' fratelli dell'anima mia le promesse che fece ad essi solennemente l'imperatore di cui siete Ministro.

Io non voglio dire che da codesto i Lombardoveneti si strignerebber dell'anima all'Austria: un torrente di sangue strascina le fumanti sue onde tra gli uni e tra l'altra: ma dico che da tutti e due i lati si guadagnerebbe, e smisuratamente più dal lato a cui voi tenete, o Signore. Gli Italiani avrebbero tregua dalle ingiustizie; e l'Austria dalle ferite vive al suo onore. Gli Italiani non rapirebbero alle memorie dell'ora decorsa, non rapirebbero nessuna lagrime per l'ora che viene: e l'Austria saprebbe che nelle bilancie di Dio non cadono lagrime nuove.

GIULIO SOLITRO.

Luigi Napoleone

A taluni questo rivale fortunato di Cavaignac è simbolo di pace; a noi di guerra: e, se v'aggrada, uditene i vari perchè.

1. *Perchè*, dato pure ch'ei s'abbia il cuore d'un coniglio; un Napoleone si chiamerà tutavia Napoleone.

2. *Perchè*, se hanno in Francia Catoni e Bruti; hanno ancora francesi; e francesi credenti, con fede sveva, alla immortalità del Barbarossa Corso.

3. *Perchè*, se la politica del soldato africano suonò pace; la politica contraria, che lo vinse, suonerà guerra.

4. *Perchè* i leali e i preti davan la scheda a Luigi per salire ad Enrico;

5. *Perchè* gli orleanisti davangli la scheda per calare a Filippo;

6. *Perchè* da un Napoleonide a un Borbone la Francia non ci può andare in pace.

7. *Perchè* il soldato d'Africa, avendo persa con la toga la lite; dovrà, per rifarsi, por mano alla spada.

8. *Perchè* l'Europa, che non è bonapartista nè repubblicana, la caverà pur essa dal fodero.

G. C.

ITALIA

STATI ROMANI

Le due Camere romane hanno sanzionato quasi all'unanimità il decreto seguente:

« Verrà eletta una commissione di tre persone per provvedere alla mancanza del potere esecutivo. I membri della commissione saranno eletti dalle camere fuori del loro seno all'assoluta maggioranza. Codesta commissione che eserciterà in nome del Papa tutte le funzioni del potere esecutivo, cesserà dallo esercitarle al ritorno del Sommo Pontefice, oppure allorchando il Sommo Pontefice avrà egli stesso indicato nelle forme costituzionali un potere destinato a surrogarlo. »

Una tale facoltà riconosciuta nel papa di nominare egli medesimo una commissione esecutiva, fu contrastata dal principe di Canino. — L'articolo proposto passò alla maggioranza di 36 voti contro 16.

I membri della Commissione sono:

Il senatore di Roma, CORSINI.

Il senatore di Bologna, ZUCCHINI.

Il podestà di Ancona, CAMERATA.

— *Bologna 13 dicembre.* Confermiamo con sicurezza che la commissione istituita in Roma per trattare con S. E. R. il sig. Cardinale Castracane si è, di fatto, posta in officiosa corrispondenza col lodato Eminentissimo affine di esaurire ogni tentativo per lasciare a lui, possibilmente, la rappresentanza del terzo Potere, non che l'esercizio delle attribuzioni conferitegli da Sua Santità. — Il risultamento delle trattative sarebbe l'invio al Santo Padre di alcune proposte intese a fine conciliativo.

Questo, se non siamo male informati, dovrebbe essere il soggetto delle spedizioni ricevute dal nostro signor Pro-Legato nella scorsa notte. (Gazz. di Bologna).

PIEMONTE

Riproduciamo l'indirizzo fatto dal popolo genovese al Re Carlo Alberto, indirizzo che mostra in quale dignità e sentimento nazionale si mantiene l'antica regina della Liguria.

Sire. Tradito dal delirio di pochi che assiepano il vostro trono e vi contendono di levare lo sguardo all'altezza dei tempi, voi forse ignorate in quali fiere strettezza versi la nostra misera patria. E però il popolo e la guardia nazionale di Genova vengono a farvi istruito de' comuni pericoli, ed alzano fino a voi la solenne lor voce. Uditela o Sire! — Sire, dappoichè l'armi nostre sinistrarono sui campi lombardi, noi senza essere in guerra soffriamo della guerra tutti i disastri. Un Ministero retrogrado ha spolpate le nostre sostanze, e patteggiando collo straniero, suscita con ogni guisa di provocazioni il conflitto civile. Noi veghiamo per opera sua ad ogni tratto violate, calpeste le più sacre franchigie; le nostre libertà interne non sono che una menzogna.

Genova è ingombra da una selva di baionette come se l'austriaco annidasse tra noi. Si costringono i nostri prodi soldati all'abbiezzanza della più turpe sbirraglia; un nostro moderatore, l'intendente generale di Genova, postergando i diritti sanzionati dallo Statuto, con minacciosi apparati di truppe insulta alla maestà del popolo e della milizia cittadina cui solo, e non ad altri, appartiene il mantenimento dell'ordine. Ordine che non fu menomamente turbato. Noi infine viviamo schiacciati da un peso incompatibile da chi sente fremersi in petto la nobile fierezza del nome italiano. Sovveniteci, o Sire, prima che il sangue italiano sia versato da mani italiane.

Nel fondo de' nostri guai pur ci giunge il conforto di una voce lontana — di una voce, che mossa dall'armi, eccheggiata dal Tevere, ci appella al banchetto dell'unità nazionale.

L'Assemblea costituente italiana sanzionata solennemente dal Parlamento, è l'anelito delle anime nostre. Rispondiamo, o Sire, all'invito di Firenze e

di Roma, che solo può inaugurare il nostro completo riscatto.

Sire! La causa del dispotismo è perduta per sempre in Europa; i troni vacillano se non hanno a puntello la fiducia del popolo.

Ed ora il popolo Genovese fuso in un solo proposito, forte de' suoi diritti, memore delle sue tradizioni, e dei suoi giuramenti, esacerbato dalle recenti sventure sorge come un sol uomo chiedendovi:

1. La formazione di un Ministero, che crollate le fondamenta dell'attuale politica, levi arditamente il vessillo della Democrazia, suprema salute dei popoli.

2. La pronta adesione all'Assemblea costituente fondata sull'universale suffragio sull'orme della Toscana.

3. Lo sfratto da questa città dell'intendente generale di S. Martino che Genova intende sia posto in istato di accusa, perchè *liberticida* e provocatore alla guerra civile.

4. La destituzione del Comandante di piazza *Cauvin* per le stesse ragioni...

Re CARLO ALBERTO! il popolo di Genova non dubita dell'adempimento di quanto vi chiede.

Non ne può dubitare, perchè quando un popolo intero non teme morire, la libertà non si uccide.

(Risorgimento)

— Ecco, se siamo bene informati, la composizione del Ministero veramente democratico. Siamo lieti di vedere in esso il nome del generale *Sonnaz*; l'intrepido generale che tutto l'esercito applaude, il bene amato governatore di Genova, la vittima del signor *Pinelli*, il rappresentante della Savoia, che con mirabile valore sparse il sangue per la causa italiana; esso ci è sicura promessa che le cose della guerra procederanno sotto la sua direzione con quell'alacrità che i tempi altamente richiedono.

VINCENZO GIOBERTI, presidenza ed affari est.

Riccardo Sineo, interni.

Ettore di Sonnaz, guerra.

Vincenzo Ricci, finanze.

Urbano Rattazzi, grazia e giustizia.

Carlo Cadorna, istruzione pubblica.

Domenico Buffa, agricoltura e commercio.

Sebastiano Tecchio, lavori pubblici.

(Concordia)

Questa composizione ministeriale la possiamo ritenere per ufficiale poichè la ritroviamo pure nel *Risorgimento*, giornale conservatore.

Il detto periodico dice che il deputato *Iosti* venne spedito dal nuovo Ministero a Genova in qualità di Commissario straordinario.

La *Gazzetta Piemontese* del 16, che riceveremo più tardi, ha nella parte ufficiale la nomina del suindicato Ministero.

L'*Opinione* asseriva che i due punti principali del programma ministeriale sono la pronta adesione alla costituente italiana, e un *ultimatum* determinato per quanto riguarda la mediazione anglo-francese nella vertenza nazionale.

TOSCANA

Firenze 14 dicembre. Come ieri annunziammo, il Pontefice avrebbe significato al signor De Courcelles, inviato straordinario francese, che la sua dimora a Gaeta sarebbe stata momentanea, tanto da mostrare che non gli era riuscita ingrata la offertagli ospitalità. E veramente sarebbe stata momentanea questa dimora del Pontefice, se una privata nostra corrispondenza, alla quale nondimeno non possiamo toglier fede, cogliesse nel vero — Eccola — A quest'ora Pio IX lasciate le sponde d'Italia, corre alla volta di Francia. Non so che cosa pensare di questa risoluzione. Certo è che rivela un accordo con Francia stessa; il che è gravissimo. Che avverrà?... Penso a Marsiglia, a tutto il mezzogiorno della Francia. Credo che si travaserà tutto a Marsiglia; tanto mi par di vedere che sia grande l'entusiasmo verso questo Pontefice. (Monit. Toscano).

NAPOLI

9 dicembre. L'altro ieri mattina alle 6 antimeridiane è giunto in 16 giorni di viaggio dalla Russia il corriere *Longo*, con dispacci importantissimi. Alle 3 pomeridiane il detto corriere unitamente al ministro degli affari esteri partì in fretta per Gaeta dove si trova il Re col Papa.

Gaeta 7 dicembre. Una lancia di ronda è mantenuta dalla fregata a vapore il *Roberto* nelle acque di Gaeta, affinché impedisca la entrata de' bastimenti, o di persone sospette.

FRANCIA

Parigi 10 dec. — Il Governo ha sollecitato il generale *Changarnier* a dare la sua dimissione di comandante in capo della Guardia nazionale, ma egli ricusò di farlo, poichè, diss'egli, la sola ragione di un tal passo stava nel libero esercizio ch'egli voleva fare di un diritto costituzionale, sostenendo l'elezione di Luigi Napoleone. Egli vuol lasciare al potere la responsabilità della sua destituzione. Gli è probabile, che dopo il 10 dicembre, e prima che il risultato dell'elezione sia noto, il Governo non esiterà più a prendere una tale misura. Esso Governo ha pure di già scandagliati parecchi generali per tale oggetto; ma finora hanno tutti ricusato di surrogare il signor *Changarnier*.

— 11 dec. — La discussione è finita; nell'ora in cui scriviamo un voto decide dei destini della Francia. Quale sarà l'esito dello scrutinio nessuno lo sa, sebbene gli amici di Bonaparte si credano sicuri. I misteri del suffragio universale sono impenetrabili, le prove a cui noi andiamo incontro, sono senza alcuna precedenza. Il sentimento che deve regnare in tutti gli spiriti, che deve regolare la nostra condotta, è il rispetto della volontà del popolo. Se lo scrutinio di quest'oggi darà ad uno dei candidati la maggioranza assoluta dei suffragi, quegli è il presidente della Repubblica, e qualunque sia la ripugnanza che egli ispiri non si può, senza essere fazioso negargli il diritto della presidenza.

Le parole pronunciate ieri dal signor *Dufaure* davanti all'Assemblea nazionale, e soprattutto il proclama pubblicato quest'oggi dal capo del potere esecutivo, dimostrano chiaramente la ferma volontà del Governo di far rispettare la sentenza del popolo. Vincitore, o vinto nella lotta elettorale, il generale *Cavaignac* non riconosce in alcuno il diritto di protestare contro la scelta del popolo.

Se egli dovrà rimettere ad un altro il potere, che egli ha così nobilmente esercitato, egli compirà questo suo dovere senza esitazione, senza debolezza, senza alcun rancore. Ma qualche giorno dovrà ancora passare, prima che lo scrutinio generale sia conosciuto, i patrioti sinceri devono dunque collegarsi al Governo per mantenere l'ordine in questi difficili giorni.

La transazione d'un regime all'altro, quando anche il potere rimanesse nelle stesse mani, è sempre tempestosa in ogni Repubblica, e se il presidente non è sicuro dell'appoggio di tutti i buoni, si possono concepire certamente dei seri timori per la sicurezza pubblica.

Noi siamo convinti che questo ultimo periodo della crisi non sarà traversato da alcuna altra commozione, che quella che nasce dalla presente solenne circostanza. (fogli Piemontesi)

— Parigi 12 dec. — Napoleone è stato eletto a grandissima maggioranza

Ecco qual era alle ore 4 lo spoglio dei voti in Parigi.

Voti spogliati	215,000
Bonaparte	110,000
Cavaignac	55,000
Ledru-Rollin	18,000
Raspail	16,000
Lamartine	2,000

I socialisti di Parigi hanno votato per Bonaparte in odio a Cavaignac. (dal Risorgimento)

GERMANIA.

Francoforte — Il principe Adalberto di Prussia, che aspira, come si sa, a divenire il Giasone della nostra flotta, mandò non è guari, alcuni tecnici in Inghilterra a farvi incetta di navigli; che dovrebbero formarne il nucleo. Fosse però combinazione od altro, fatto sta che i tecnici tornarono addietro con un pugno di mosche, atteso che, all'infuori di alcune carcasse, la Danimarca e la Russia vi avevano poc' anzi accaparrati tutti i legni da guerra disponibili ne' cantieri inglesi. Peccato! giacchè il nostro ammiraglio è costretto, mercè di quel contrattempo, a starsene con le mani alla cintola fino a primavera; ricusando i Proti inglesi di accettare commissioni durante l'inverno. — Gli Stati Uniti d'America ci hanno intanto offerto un Comodoro per sorvegliare a suo tempo alla costruzione delle navi, e a dirigere le altre cose della marina.

La candidatura degli Asburgo Lorena alla Corona Germanica è qui vivamente dibattuta e difesa dai Deputati Austriaci, che fidano, forse di soverchio, nelle promesse di Vogt, capo della Sinistra. Uno di essi diceva ieri, che a salvare la Monarchia Austriaca dall'elemento Slavo, è d'uopo assolutamente che l'Imperatore Francesco Giuseppe sia fatto Imperatore di Germania. Molto si parla eziandio di un connubio di S. M. con una Principessa Hohenzollern: che gioverebbe non poco a dargliela vinta sui Brandemburgo. (fogli tedeschi)

LA COSTITUZIONE

secondo la giustizia sociale.

S. Vito al Tagliamento — Tip. dell'Amico del Contadino 1848

Opera santissima fece il sig. N. Piloni diffondendo tra' suoi compatriotti questo bellissimo opuscolo che per la gravità delle materie che contiene, per la giustezza dei principi e per la novità delle politiche dottrine che mette in vista può essere di non lieve giovamento nelle attuali condizioni della società occupata di darsi una costituzione conforme allo sviluppo delle idee, e ai pressanti bisogni dell'umanità. Perciò noi gliene rendiamo pubbliche grazie anche a nome del paese che per mezzo suo viene a fare un preziosissimo acquisto, aumentando il patrimonio di quelle cognizioni che ben presto dovrà mettere in opera quando sarà chiamato a fondare quell'organico statuto su cui deve appoggiarsi la sua futura prosperità. E per tale intento non saranno inopportuni alcuni riflessi che noi ci affrettiamo di porre sotto gli occhi del leggitore, anche per meglio predisporlo alla considerazione delle dottrine che sono esposte in questo libretto.

A ragione osserva l'Autore di questo Progetto che tutte le Costituzioni che da mezzo secolo sono apparse in Europa, riposano sopra un errore cardinale da cui procedettero tutti i rivolgimenti a cui andarono soggette. Il secolo decimo ottavo era sorto indignato contro la gerarchia sociale che dieci secoli aveva pesato sul suolo della Francia. Il Clero e la Nobiltà formavano la Nazione, e il popolo languiva aduggiato dall'ombra di queste due piante parassite, senza che nemmeno si potesse accorgersi della sua esistenza. La rivoluzione dell'89 era scoppiata in odio dei privilegi, e appunto in conseguenza di questo odio la filosofia del secolo aveva mosso una guerra compatta, lunga, accanita alla tradizione, al diritto positivo, alla religione, magnificando la ragione pura, e adoperandosi di ridurre l'umanità al solo dominio della legge naturale. L'effetto di questa filosofia si manifesta fin dai primi diritti dell'uomo è fondata sui principi professati alcuni anni prima negli Articoli dell'*Enciclopedia* e nelle pagine del *Contratto Sociale*. Per tal guisa la prima Rivoluzione sdegnata di alcuni abusi sociali, com'erano i feudi, e i privilegi del Clero, si perdettero in un conato chimerico, sforzandosi di mettere in trono l'uomo puro, cioè un'astrazione dell'uomo. Questo sforzo poteva allora sembrare magnanimo, perchè gli abusi avevano sdegnato

l'umanità. Ma l'esito infausto di quella rivoluzione doveva chiarire abbondantemente l'insussistenza del principio di cui ella pretese farsi forte. Una costituzione esclusivamente fondata sui diritti naturali dell'uomo era una chimera: l'uomo della natura non esiste, e non ha forse esistito giammai in nessun angolo della terra. La pretesione adunque di prescindere nella fondazione delle Costituzioni sociali dalle condizioni che sorgono dalla Religione e dal possesso oltre ad essere chimerica è anche ingiusta e crudele. La Francia con cinquant'anni di rivoluzione ha pagato abbondantemente questa temerità. Ma l'Italia che ricca di esperienza e florida di civiltà, dopo quindici secoli di servitù, sorge indignata col suo passato per ricuperare la sua gloriosa esistenza, deve ben guardarsi d'invitare l'improvvida leggerezza Francese. L'illustre Italiano compilatore della presente Costituzione ha fatto mostra di profonda sapienza, prendendo per base del suo lavoro legislativo la proprietà su di cui si fondano le vere relazioni sociali, e il giusto equilibrio dei poteri.

La Costituzione ha per intanto la protezione di quel gruppo di diritti che si raccolgono sotto la libertà naturale dell'uomo e sotto la proprietà. L'uomo naturale e sociale è il doppio soggetto che deve esser preso in contemplazione da una buona Costituzione. L'uomo ha diritti naturali ed acquisiti: ed è ben giusto che l'uomo possa aver diritti acquisiti perchè questi nulla tolgano ai naturali. Ora è giusto parimenti che l'influenza politica del cittadino nello stato sia proporzionale al peso di questi diritti: ed ecco da questo principio discendere logicamente la nuova legge elettorale proporzionata alla quantità dei contributi che ciascuno paga allo Stato. Noi non possiamo che raccomandare lo studio di questa Costituzione, dove il maggiore sviluppo dell'umana attività si concilia colla più alta garanzia dell'ordine e colla più sicura tutela della libertà.

Coloro che pieni il capo d'idee francesi, rifiutando di aderire all'evidenza di queste ragioni, si ostinassero tuttavia a predicare la più boriosa che vera teoria del voto diretto ed universale, sono pregati di riflettere che la pretesa eguaglianza naturale dei diritti, sopra di cui hanno eretto il loro superbo edificio, è un vero sogno da febbricitanti, una declamazione rettorica, un luogo comune della filosofia volteriana. In tutti gli esseri v'è gradazione dal meno al più: questa gradazione costituisce l'armonia del creato. Non bisogna confondere la natura della cosa col modo: la cosa è in tutti eguale, ma il modo varia. I diritti sono il modo della natura umana, quindi varii. Ciò schiude il varco alla perfezione indeterminata. Tizio che ha diritti come uno, può emular Lampridio che ne ha come dieci. Dico cose comuni, eppur necessarie! tanto necessarie che sinora sempre sfuggirono all'attenzione dei moderni legislatori, i quali credendo di allargare i confini della libertà coll'estendere a tutti indistintamente il voto elettorale crearono altre due specie di dispotismo, quello della violenza e della corruzione: della violenza dando ai proletari la facoltà legale d'invadere gli altrui diritti; della corruzione allettando i borghesi a comperare i voti col danaro. Esempio la Francia, che adesso oscilla fra il comunismo, e la tirannia borghese: quella Repubblica che mena tanto rumore nel mondo, è una larva crudele: sotto i suoi piedi mugge sordamente il comunismo, mentre Cavaignac tiene la miccia accesa de' suoi cannoni rivolta contra la democrazia. Ecco dove è riuscito il liberalismo Francese. Queste osservazioni io le dirigo ai nostri Gallomani. Tutto dalla Francia: idee, libertà, affrancamento, e perfino mediazione! Ma via: è tempo di finirla: è tempo che l'Italia faccia veramente da sé.

San Vito al Tagliamento li 20 Dicembre 1848.

JACOPO PITTANA.

La Stampa politica in Europa ed in Italia

(Continuazione.)

II.

L'Inghilterra, che fra le Nazioni moderne fu la prima a godere d'una vita politica, ebbe anche avanti e più di tutte le altre, giornali d'importanza e bene scritti: ivi anzi una gran parte dell'attività letteraria viene assorbita dai fogli quotidiani e settimanali, o dalle riviste mensili. Seguendo l'indole e le condizioni del Popolo, si vede in essa predominare l'elemento economico ed industriale e quel carattere di cosmopolitismo, che all'Inglese fa trovare dappertutto casa sua, appunto perchè laddove c'è mare c'è anche l'Inghilterra. Ivi la stampa politica rappresenta le classi ed i diversi loro interessi. L'aristocrazia posseditrice del suolo ha i suoi giornali; li ha, e possenti, l'alto commercio, che va divenendo la classe predominante; e le inferiori che aspirano a sollevarsi, per norma che cresce l'istruzione ed il bisogno del Popolo, fanno anch'esse rappresentare dai giornali i loro interessi. Se volete vedere quanto da alcuni anni ha guadagnato in potere la classe dell'alto commercio e della grande industria, badate all'influenza che esercita sull'opinione pubblica e quindi sul governo, il *Times* che la rappresenta. Il *Times* non è foglio ministeriale, nè dell'opposizione, come l'intendevano in Francia; ma esso combatte, appoggia, sprona, trattiene il ministero qualsiasi, secondo che serve, o meno, agli interessi della classe da lui rappresentata. Ed il *Times* è una potenza nello stato, appunto per essere il giornale di quella classe i cui interessi tendono ora a prevalere in Inghilterra.

Del resto la stampa inglese, tanto diversa quando parla in nome d'una classe, i cui interessi trovansi in opposizione con quelli d'un'altra, è d'un solo colore allorchè tratta gl'interessi nazionali. Ci può essere diversità nel modo di vedere questi; ma tutti i giornali dell'Inghilterra sono d'accordo rispetto all'estero, appunto come al Parlamento l'Opposizione, fingendo di stimolare il governo, gli presta il suo appoggio per renderlo forte al di fuori. Quando un ministro degli affari esteri vuol dare alle trattative diplomatiche, con una potenza con cui s'hanno delle differenze, il peso della volontà nazionale, procura che qualche membro del partito avverso gli faccia da compare con delle interpellazioni a proposito, alle quali il governo risponde in modo da mostrare, che si terrà conto della dignità e degl'interessi del paese. Questo giuoco lo vidimo rinnovare molte volte rispetto alle relazioni colla Francia, poichè sapevasi che a Luigi Filippo premeva di conservare la buona amicizia dell'Inghilterra, e che perciò si potea arrischiare molto con lui, mentre cogli Stati-Uniti, che pure vennero tante volte in lotta d'interessi con loro, gli Inglesi mostraronsi per lo più assai conciliativi.

Lo spirito nazionale della stampa inglese, che rispetto all'estero ha l'aria fino quasi d'un'ostilità permanente, lo vediamo in certe cose degenerare in un pregiudizio, da noi meno che da qualunque altro imitabile.

Gl'Inglesi, quando ne va dell'interesse, e dirò quasi anche della curiosità nazionale, non risparmiano spesa, nè diligenza, per informarsi delle cose degli altri paesi. Essi mandano agenti e viaggiatori ad esplorare e riferire ogni mossa degli eserciti, ogni moto dei Popoli, ogni politica solennità. Noi vedemmo testè un agente del *Times* tenersi fra l'Adige e il Mincio fino alla ritirata di Carlalberto e poi seguirlo a Milano, in Alessandria e visitare Genova, dando esatta relazione degli avvenimenti, giudicandoli con molto tatto e talora predicendoli, in modo che pareva fosse nei segreti del re, dal quale si disse protetto, come dal figlio suo. Così sempre e da per tutto.

Ma ove si tratti di ciò che non tocca da vicino l'Inghilterra, essi affettano l'ignoranza delle cose altrui fino al disprezzo. L'Inglese, anche quando va a visitare qualche monumento d'arte, lo fa, più per poter dire di averlo veduto, che per ammirarlo: ed

è proverbiale la barbarie di qualche viaggiatore, che non di rado rompe un dito d'una statua per provare materialmente d'averla veduta. Stranissimi perciò sono i giudicii, che gl'Inglesi fanno delle altre Nazioni. Io medesimo udii Cobden, al termine del suo viaggio in Italia, confessare che in Inghilterra s'ha di noi una falsissima idea, tenendoci per un Popolo di canterini e di giocolieri, mentre egli avea trovato ne' piccoli municipii e persone ed istituzioni, del tutto ignorate, che farebbero onore ad ogni gran paese. — Questa, risposi, è la nostra ricchezza. Ma in Italia non ci fu finora vita pubblica; e fino a tanto che lo straniero non ne sia fuori, non si potrà sul vecchio albero innestare nuovi rampolli, per cui possiamo esser noi e mostrarci, per tali anche agli occhi altrui. — Cobden però difficilmente potrebbe sradicare da' suoi connazionali codesto pregiudizio; come neppure il pregiudizio religioso, che dà alla loro stampa un aspetto d'intolleranza e di bigottismo incredibile. Per gli anglicani in generale un cattolico è un animale di pessima natura, che non può avere alcuna buona qualità. Ma se badiamo al fondo della cosa, quello che pare un pregiudizio religioso è spesso una quistione d'interesse: chè i lordi e baroni d'Inghilterra ben si rammentano che a quegli idoli appartenevano le abbazie e le tenute, di cui fecero le superbe lor ville ed i parchi principeschi; ed i pingui vescovi anglicani sanno, ch'è più facile sacrificare a Belial nei loro palazzi, che non nelle capanne dei poveri preti irlandesi.

Notevole è nella stampa inglese la parte che serve all'istruzione popolare, copiosa, varia, ed esatta; se non che alquanto fredda, ed a cui noi, imitandola, dovremmo infondere più calore d'affetto e più poesia. Mirabile poi soprattutto è quella stampa popolare momentanea, che ciruisce e penetra tutta la Gran Bretagna, e non v'ha capanna che non tocchi, non operaio a cui non si faccia strada, quando si tratta di far prevalere nel Popolo un'opinione, un principio. Questa stampa, creata e promossa da società, come quelle per l'emancipazione dei cattolici, per l'abolizione della schiavitù e delle leggi sui cereali, è quella appunto che suole produrre le grandi e pacifiche rivoluzioni, che in Inghilterra si effettuano nell'opinione prima che nei fatti.

Riassumendo le osservazioni fatte sulla stampa inglese, la nostra può apprendere da quella lo spirito di nazionalità, senza però mai esagerarlo fino al disprezzo d'altri. Anzi se procureremo di penetrare da per tutto, non lo faremo coll'aria insolente d'un padrone dell'Inglese, bensì per imparare dagli altri Popoli ciò che può giovare a noi. Tutt'altro che mettere in lotta gl'interessi delle diverse classi, noi che abbiamo la fortuna di trovarci in un paese, dove la civiltà antica, le leggi, i costumi e la natura istessa le hanno da un pezzo quasi livellate, procureremo di farle sparire, coordinandole tutte allo stesso scopo d'attività nazionale. Il pregiudizio religioso sbandiremo dalla stampa nostra, facendolo vedere coi fatti, che il cattolicismo è superiore a tutte le sette, che non sono se non rami divelti da un grand'albero. Cercheremo che i principii di morale evangelica compenetrino tutta la stampa e passino in abitudine negli scrittori politici. Apprenderemo poi soprattutto dalla stampa inglese la prodigiosa attività, lo spirito d'associazione, e s'è possibile l'eccellenza nella parte materiale.

La stampa francese ha una grande importanza in Europa, perchè essa penetra da per tutto e da norma al giornalismo segnatamente de' paesi minori e che non sono ancora bene costituiti in Nazione. La stessa Germania ad onta della gallofobia, che traspiranno gli scrittori ufficiali, e dell'affettazione a purgarsi d'ogni franciosume, sopportò più volte la sua influenza. Ora, se noi volessimo considerare i caratteri più costanti della stampa francese bisognerebbe risalire alquanto addietro; poichè adesso siamo in un tempo di transizione, nel quale ogni cosa pare trasfigurata.

(Dal Precursore.)

Continuerà.

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un fior. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3. 36 Trim., 7. 12 Sem. antecip.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo **Giacomo Saravali** sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si franchino lettere e pieghi.

Cose pubbliche.

30. E se ad un altro che siede è rivelata alcuna cosa, tacciasi il precedente.
40. Facciasi ogni cosa onestamente, e per ordine.
33. Perciocchè Iddio non è Dio di confusione, ma di pace.
35. E se alcuno è ignorante, spalo.
(S. Paolo, Epistola I. a' Corinti. Cap. XIV.)

Parve sempre a me pure concetto di profonda sapienza quello che ci lasciò il grande artista dicendo: *Nessun di senza linea*. E per lo contrario non ho potuto mai, contro la credenza comune, reputare schietto il cruccio dell'imperatore che lamentava il di nel quale non aveva potuto beneficiare, quale *Giorno perduto*. Mi dà suon di sarcasmo ipocrito. Chi ha libero Governo di popoli, non ha ora in cui non gli sia impossibile il buono provvedimento.

Sì fatta libera condizione auguriamo a chi presentemente qui governa Trieste. La non bassa lode che gli abbiamo porta in occasione di fare non altiero biasimo a chi dovette cederli il posto (Vedi N. 27), quella lode che allora credemmo spettargli per il male che dianzi non aveva fatto potendo, ora lietamente gli offriamo per il bene che, secondo sua potenza, promette di fare; e, confidiamo, gli sarà dato tenere.

Uno intanto notiamo pur noi (Vedi N. 40) di politica somma, e di manifestazione equamente gentile: l'ora quotidiana concessa a non esclusive udienze private. Se altri non credesse approfittarne, egli in quell'ora sacra al bene mediterà a rinvenirne tutti i possibili modi; e così non avrà ad incorrere nella famosa e comica lamentazione di Tito. Chi veramente vuole il bene lo può, se ha mente a discernerlo, e se ha cuore a farlo: segnatamente se è all'alto.

Quanto a noi, liberi nella lode non piaggiatrice, non avventata; alieni dalla codardia dell'avventato biasimo che si arrischia al riparo dei diritti di stampa, faremo alla occasione pro della concessione che quel cortese ci dona; ma lo faremo con la penna ed al cospetto del pubblico.

Oh! bello il campo a' di lui saggi propositi! — Questa città fanciulla è amabilmente arrendevole, è pronta ad ogni tocco di nobile insinuazione. Bene istruita, e corretta nella sua troppo cupida e non degna venerazione al denaro cui supremamente in generale si professa inchinevole, pure dissipando pacatamente, essa diverrà grande in ispirito, con la velocità con la quale crebbe in leggiadria materiale. L'arguto pensiero vede di lei, ciò ch'essa non sa di sé medesima prevedere. E si potrà tardarla, soprattutto lusingandone bassamente gli errori; impedirla non si potrà così a lungo da fiaccarne l'impulso. Il suo impulso valido la renderà impetuosa, se la dolcezza non vorrà accortamente indirizzare al bene l'indole gagliarda che la sospingerà innanzi assai, secondo la via la quale sia dall'altrui previdenza trista o leale, o sia dal proprio incauto volere, si troverà aperta od irrotta al suo ormai non più gramo avvenire. E potrà essere più o meno tardi; e od a ignominia, od a gloria del suo Governo.

Questo tanto dovrebb'essere inculcato al nuovo Imperatore; il quale, per la grazia di Dio ed in merito delle umane disposizioni che avranno anteriormente provvisto in ragione del destinato, non dobbiamo presupporre sia tuttora fanciullo nella età che la legge vieta di essere uomo a tuttiquanti gli altri uomini dell'Impero. Il nuovo Imperatore, il quale viene acclamato per buono e di miti divisamenti, possa conoscere aperto il vero di cotesta finora avventurata spiaggia, che per la sua fede scampò in addietro quei mali pel cui abborrimento la diede; e che sarà gemma del suo Paese. E il nuovo Imperatore, come si assicura per certo, non farà ad angustiare i termini alle libertà già promesse, non vorrà essere novello oppressore de' popoli, la cui felicità od i cui dolori vanno tanto precocemente a stare, sia a gaudio o sia a supplizio, in sulla sua giovanile coscienza. Egli quindi, com'è dei magnanimi, abborrirà di animo schietto coloro che s'incurano e del mondo e di Dio.

Quei detestabili peggio di cortigiane che (udimmo pure) sono almeno generalmente di sincera e fervente divozione e si sostentano - digraziate! - sperando misericordia dal Cielo, quando il poco sozzo mondo a cui stanno patendo, avrà dimenticato la loro infamia; mentre chi impera brutalmente su vaste ed inclite parti di mondo angustia con gioia, manifesta non credere all'altra vita che Dio assicura. Costoro, per non sentirsi più l'anima, già da sé trista, ed indi snaturata dalle adulazioni e dai mali instigamenti ai cui strepiti si riparano come Giove tra Coribanti, affine d'impedire all'udita ed al considerazione i la-

gni dei calpestati nella loro corsa ambiziosa; costoro non pensano che la parola de' vinti dalla insolenza regale, manda e mantiene all'universalità delle genti dinanzi alle quali si adoperano, quel marchio di esecrazione che per tutti i secoli pesa sulla memoria dei Caligola, Tiberio, Claudio, Nerone e loro somiglianti sciaurati, che allagarono la terra con tanto sangue di martiri. — Eppure ebbero chi fece loro ragione! — Ed ogni più infernale cosa ne ha anch'essa.

Ora, quanto è in tutto vero di questa lioda e fervida Trieste, questa cara fanciulla ben promettente, sappia il nuovo ben promettente Imperatore per mezzo del nobile cittadino che la Governa: il quale avrà a dargliene conto buono per tanti rispetti con la dignità e la efficacia dei modi che sono dell'altezza in cui trovasi.

Ed il bene ch'esso nuovo Governatore da buon cavaliere promette, e ogni di con affetto cortese chiede di poter fare, ascoltando i bisogni, e per quanto lo consentono i casi, quel bene sia da Lui fatto sollecitamente. Chè è bello il campo dato alla gloria Sua: ma domanda tostanchezza e gran cuore. E il cogliere eletti frutti secondo stagione (tanto è ancora avverso il tempo che romba!) non si concede a lungo a gentili che non tradiscono la fede, non sacrificano onore a vanità ed a superbia. (—)

Il Rapporto fra l'istruzione e lo studio delle lingue.

Più volte dopo le proclamate libertà mi sentivo tentato dalla penna a produrni sul campo della stampa redenta dai ceppi del caduto despotismo, sulle cui rovine v'ha più d'un Gerenzia a versar lacrime invocando una forza che raccolga quegli sparsi frantumi e ne ricostruisca l'abbominevole edificio. Senonchè il timore, che la Costituzione soltanto in embrione anzichè nascere, potesse abortire, mi fece cadere di mano la penna e lasciai quel campo od altri più valenti di me. Ora però che i rappresentanti dei popoli s'applicano con tutte le forze del loro ingegno a dare il nuovo ingegno sociale uno sviluppo regolare, ed una forma animata dall'amore e dalla libertà, sarebbe follia tacere al pubblico qualunque opinione, donde alla patria e all'umanità ne potesse venir profitto. E quantunque il cotanto agitato problema della nazionalità triestina sia stato risolto col fatto, per cui il nostro municipio al ministero dell'istruzione pubblica diresse replicate petizioni circa l'uso della lingua italiana da introdursi nelle nostre scuole, pure non saranno parole al vento il dirne, prima di entrare nell'aringo propositi, ancora poche a proposito, per levare dalle menti di certuni il maligno scetticismo circa un oggetto per noi sacro ed importantissimo. All'erta adunque, o autolatri quanti siete, ed ascoltatemmi. Noi siamo italiani, e tali vogliamo essere fino a tanto che per un vostro miracolo non venga in noi cambiata natura. Anzi la coscienza di appartenere ad una nazione che delle arti e della civiltà fu sempre onorata madre e custode gelosa, eccita in noi un sentimento di nobile orgoglio, orgoglio, che per non venir meno, è assai superiore alla forza delle vostre calunnie, per cui vorreste mostrarci in faccia al mondo siccome complici di una rivoluzione, a cui una politica opprimitrice provocava i nostri fratelli d'Italia. Ingiusti che sietel' imputar, quasi peccato di Adamo, il fatto di quelli anche a noi che non ne presimo parte, se non in quanto per naturale istinto, non potemmo non sentire vivere interesse per tutto che si riferisce alle sorti della nazione madre. E poichè fu inalberato il vessillo della libertà, di quella libertà, che ha per base la coscienza pratica del diritto e del dovere, non come dite voi, per attirare su di noi l'odio dei meno veggenti, il libertinaggio, tutti i popoli dell'impero sollevarono alla vista di quel segno augusto grida di giubilo, ciascuno nel proprio idioma, quasi in atto di voler distintamente riconoscere le rispettive nazionalità loro; ed anco Trieste levò un grido per dimostrare di che nazione fosse frammento, e perchè, riconosciuta per italiana, venissero assicurati anche a lei, quei diritti, reclamati dalla giustizia a pro di qual ei sia, cui si vuole imposti doveri. E allor che il sentimento di nazionalità ottenne libero il suo sfogo, e che uomini di alto senno e generoso sentire, si fecero a propugnacolo e a scudo delle patrie libertà, voi ne conosceste benissimo lo scopo, ma per simulata ignoranza, onde salvare dal naufragio vicino una grandezza colpevole, o divenuta già vostra mediante l'Egoismo politico, o nella meta per anco delle vostre speranze, ricorreste alla calunnia, nè la-

sciaste tentato alcun mezzo per defraudarci del comun beneficio di libertà, tacciandoci di cospiratori intenti alla ristaurazione dell'italiana indipendenza. Voi sapevate, io dico, che col pretendere di essere riconosciuti per italiani, intenzion nostra era, fissare un principio da cui dovessero prendere norma i futuri regolamenti dei nostri bisogni, e dei mezzi omogenei allo sviluppo di quelli.

Ascoltatemmi: La questione ch'io qui tocco soltanto per incidenza è questione di fatto, quindi anche il principio, dietro cui vuol essere decisa, non può essere di altra natura che quella del fatto medesimo. Nella geografia adunque e nella storia fa d'uopo indagare il criterio di verità circa il fatto in questione. Il ricercarlo altrove, oltre che non se ne verrebbe giammai al fine delle ricerche, sarebbe ad un tempo indizio d'ignoranza in chi per tal modo si facesse a disputare; giacchè così darebbe nel vizio, detto nelle scuole, *ignotio elenchis*.

Maricich.

Piangi, o mio Giulio, sulle piaghe della nostra patria.

Quante sciagure, quanti dolori non afflissero questa terra infelice!

Fin da' secoli più remoti lo straniero, avido di preda e di conquista, ha tinte di sangue le nostre città, dispersi e uccisi i suoi abitanti, e la nostra stirpe si confuse con quella dei più selvaggi e crudeli.

Ogni periodo della nostra vita racchiude sventure, vergogne, assassini, piaghe profonde e insanabili.

Retaggio nostro fu sempre la servitù, e la discordia fraterna. Non comprendemmo che voglia dire patria, nazionalità.

Impossenti e discordi si volsero i nostri padri allo straniero, e le catene e le maledizioni pesarono più dolorosamente sul nostro capo infelice.

Di noi si fece mercato, ci chiamarono barbari i barbari, ci saziarono di fiele e d'angosce e noi supplicammo da essi aiuto e misericordia.

A chiunque gittava un pane, benigno o crudele ch'è si fosse, ci legammo con affetto cieco e indissolubile.

La progenie dei combattenti di Kossovo, i figli dei campioni di Lepanto hanno obbliate le glorie dei lor avi.

Il popolo nostro poco o nulla conosce la storia nostra, quasi figlio illegittimo che non sa di suo padre.

Intero corpo non siamo, ma lacere membra e sanguinanti. Una briciola di storia, una briciola abbiamo di bene.

Ci manca il pane, piccolo n'è il commercio, pigra la mano; - l'infelice Morlacco ha bisogno di seppellire nel vino le sue sciagure.

L'astuzia, la frode, l'usura, l'interesse come ziz-zania velenosa, si distesero nel campo, inaffiato da nostri sudori, e corrupe la piccola messe feconda.

Degli altri popoli nulla o poco sappiamo, più il male che il bene. Le nostre città son divise le une dalle altre; interminabile deserto d'odio e di disprezzo le disgiunge.

Le nostre comuni, finora discordi o impossenti, non pensarono a lenirci i dolori; ma ad impinguare sé, la famiglia; e quindi o divorarono la vita di quelle, o la gittarono nel più funesto abbandono.

Uomini di prontezza e coraggio non abbiamo, e perciò se lo straniero ci ha emunto e conculcato, taccemmo bestemmiano, sempre tementi di carcere o di supplizio.

Lo sciame di gente straniera, piovuto dalle fredde regioni, ne ha infette le città; disgrazia codesta che ci afflisce più che mai, e spense alla gioventù nostra ogni palpito allo studio, al progresso.

Fitti d'inutili impiegati stranieri e nostrani sono i pubblici uffizi. I primi ben li conoscete; i secondi tementi di perdere il pane, di vedere desolata la famiglia, simulano idee, che nell'intimo cuore avversano.

Alcuni, nella speranza di cariche ed onori chiudono l'anima ai sentimenti di vero patriottico affetto.

Altri in oziose fatiche logoranti la vita, inetti al bene, ottimi al male non sanno, nè possono quindi apprezzare il retto o l'ingiusto. Servi devoti al salario del padrone, tacendo ubbidiscono. Venga un altro padrone, son sempre gli stessi! Quali destini ci attendono? Povera patria!!!

UN DALMATA.